

Nick Cave

LONDRA. Ha i capelli neri e lisci come le ali di un corvo, le mani bianchissime e nervose che giocherellano con un elastico. Nick Cave sorseggia tè in un vecchio albergo londinese e parla, con gli occhi abbassati, del disco uscito in questi giorni: *The Best of Nick Cave and the Bad Seeds*, un'antologia che in sedici brani fotografa un percorso artistico difficile da fermare, anche perché ricco di tante altre cose, dal cinema (con Wim Wenders), ai libri (*And the Ass saw the Angel*). Come le sue canzoni, un condensato di passioni, di blues e rock, di letteratura e mitologia religiosa, di rumore e di feroce ironia, anche la carriera di questo 40enne australiano è un mondo a parte. Fuori dal tempo, oltre le tendenze, in compagnia di altri grandi outsider del rock come Leonard Cohen (che ama moltissimo), come Van Morrison o come Neil Young, ed anche per questo amato e riverito come pochi altri.



Polly Borland

La sua icona è sempre stata legata al rock marginale, maledetto; lo è ancora?

«Non so, io non mi sono mai veramente sentito parte dell'iconografia rock. Non ho una concezione romantica di me stesso né della marginalità come categoria estetica. Sono un solitario, questo sì; trascorro una quantità enorme di tempo solo, o tutt'al più con mio figlio. Ho da poco compiuto 40 anni ma la mia vita non è cambiata, a parte il fatto che sono più a mio agio come 40enne perché mi sono sempre sentito vecchio, anche quando ero giovane».

Non sono cambiati nemmeno i suoi gusti musicali?

«I gruppi giovani non mi interessano perché fanno musica per un pubblico giovane, e io non lo sono più. (sarcastico) Una delle cose belle a 40 anni è che non ti devi più preoccupare di fare il giovane. Quanto alla musica, ascolto di tutto: Arvo Paart, Gorecki, Bob Dylan, John Lee Hooker, Van Morrison, i Dirty Three, gli Spiritualized».

Perché questo disco antologico proprio ora?

«Per celebrare i Bad Seeds, il mio gruppo. Dopo quasi quindici anni di lavoro credo se lo meritano, sono una band che vale una celebrazione. Io e Mick Harvey abbiamo scelto le canzoni tra quelle che meglio riassumono i vari stadi dell'evoluzione dei Bad Seeds, quelle che dicono di più. Io non riscopro mai i miei dischi; avevo quasi dimenticato quanto fossero belle alcune di queste canzoni».

Intervista con il musicista australiano artista-culto prediletto da Wim Wenders. Un'antologia dei suoi brani sospesi tra blues misticismo e letteratura

I semi cattivi del rock



Andre Durand/Ansa

E anche molto diverse da quelle che scrive oggi. Cosa ricerca?

«La semplicità del linguaggio. È un bisogno che arriva con la maturità; quando impari ad esprimere quello che hai in testa, poi cerchi di capire come farlo nel modo più semplice e diretto possibile. Io sento di non avere più tempo da sprecare: voglio esprimermi senza perdere tempo a nascondermi dietro al linguaggio, a giocare con le parole».

Quindi niente più canzoni fume che raccontano storie di bellissime ragazze annegate, uomini malvagi, condannati a morte, predicatori selvaggi, strane creature?

«Amo raccontare storie nelle mie canzoni e continuerò a farlo. Non è questo. È che il mio rapporto con il mondo sta cambiando e oggi la mia scrittura è meno legata agli archetipi e più al mondo reale. Sai, c'è stato un periodo in cui mi interessava soprattutto creare storie e personaggi mitici, un mondo magico e violento abitato da personaggi estremi, con una loro visione di ciò che è bene e ciò che è male, una

specie di universo parallelo in cui mi rifugiavo per sfuggire alla mediocrità del mondo comune. Ora ne sono uscito: preferisco scrivere del mondo così com'è, del mio mondo, forse meno magico, certo più umano».

La religione è una delle sue ossessioni ricorrenti. Eppure nell'ultimo album, «The Boatman's Call», lei cita Kant («il cielo stellato sopra di me, la morale dentro me»): non è un paradosso?

«Niente affatto. Io non ho mai sostenuto nelle mie canzoni che la morale sia imposta dal divino. Anzi: i miei testi nascono proprio dall'idea che ogni individuo si porta dentro la sua verità, non ci sono verità universali. Io credo in Dio, ma credo anche che ciascuno di noi abbia la sua personale nozione di ciò che è Dio. È «The Boatman's Call» è in realtà un disco sull'umanità, sull'esistenza di Dio

Qui e in alto il cantante Nick Cave e a sinistra il regista Wim Wenders

Sono un solitario non un esteta della marginalità

ma anche sul bisogno che abbiamo gli uni degli altri, sul fatto che alla fine non abbiamo che noi stessi, ma che in fondo questo non è abbastanza, in fondo siamo tutti soli, soli col nostro Dio. E anche questo non è abbastanza. Non credo esista una condizione umana in cui possiamo trovare veramente conforto. Io almeno non l'ho trovata, perché anche nelle mie convinzioni religiose sono pieno di dubbi».

Troppe certezze non sempre fanno bene, no?

«A dire il vero io invidio chi non ha dubbi. Sul serio. Cerco la felicità, e sarei disposto a dar via tutto per questo. Perché no? Sarei disposto anche a seguire ciecamente una religione, se questo mi rendesse davvero felice. Ma andare in chiesa e diventare un vero cristiano non mi è servito né a togliermi i dubbi, né a rendermi più felice».

Meglio la musica?

«Neanche quella ti rende felice, però appaga un bel po' di altri bisogni...».

Tornerà a lavorare per il cinema, magari ancora con Wim Wenders?

«Lui è sempre stato un grande fan dei Bad Seeds. Ma quando ci chiese di partecipare al *Cielo sopra Berlino*, sia nel film che nella colonna sonora, non fu facile capire cosa dovevamo fare perché Wim è un tipo che non parla molto... Siamo rimasti amici. Per il momento però faccio altre cose: quest'anno mi sono state commissionate le musiche per due film di produzione inglese».

Altri dischi dopo quest'antologia?

«Una delle cose positive delle antologie è che ti danno tempo. E io ne ho bisogno, perché dopo «Boatman's Call» non voglio rifare lo stesso tipo di disco, voglio andare avanti, verso altri luoghi; per questo ho bisogno di tempo».

Alba Solaro

I MALEDETTI LOU REED Il «lato selvaggio» di New York



Lou Reed è uno dei «cattivi maestri» del rock per eccellenza. Anche lui, come Nick Cave, ha trascorsi poco piacevoli con la droga, un carattere difficile, una grande passione per la letteratura. L'aura di personaggio maledetto è legata soprattutto agli

anni dei Velvet Underground, quando si esibiva voltando le spalle al pubblico e cantava con voce gelida e tagliente storie di strada di una New York squallida e decadente: e agli inizi da solista, quando flirtava con l'immaginario sadomaso e le siringhe. Oggi, a 50 anni, fa una vita più salutare e si diverte ad incarnare la coscienza critica del rock americano. Ma la sua voce è più tagliente che mai.

PATTI SMITH Una poetessa punk e visionaria



Nella schiera dei «maledetti del rock» le donne non scarseggiano affatto, da Janis Joplin fino a Courtney Love, passando per le diaboliche Diamanda Galas e Lydia Lunch. Un posto d'onore spetta però alla grande sacerdotessa del punk, Patti Smith. Lasciò la

«fabbrica di merda» dove lavorava nel New Jersey per New York, dove diventò la musa del fotografo Robert Mapplethorpe, altro personaggio decisamente «scomodo», ed esplose mettendo in rock le sue folgoranti poesie. Il suo è il fascino della «pazza» visionaria, androgina, carismatica, ancora oggi che è tornata sulle scene dopo un lungo silenzio ed un triste periodo di lutti privati.

IGGY POP L'Iguana ha messo la testa a posto



Iggy Pop, l'Iguana, il più maledetto e il più simpatico di tutti. Una vita all'insegna degli eccessi. Eccesso di droghe, di sesso, di notti insonni, di concerti pazzeschi che finivano con le denunce della polizia agli oscuri (al nostro piacere pubblico) (al nostro piacere pubblico) di pelle e fingere di masturbarsi col microfono). Tant'è che oggi in molti si meravigliano che Iggy Pop, mitico leader degli Stooges, sia ancora vivo. In realtà Iggy - autore di inni rock come «No Fun» e di successi come «China Girl» - oggi fa una vita completamente diversa: tanta ginnastica, cibi salutari, niente droghe. Ci pensa la moglie giapponese a farlo rigare dritto.

L'annuncio del direttore Felice Laudadio Mostra del cinema al Lido arriva il film-market

ROMA. «Nessun tentativo di emulare il gigantesco film-market di Cannes, né l'autorevolissimo e insostituibile Mifed di Milano, del quale vuol essere una necessaria, opportuna integrazione». Lo ha assicurato Felice Laudadio, curatore della 55esima Mostra cinematografica di Venezia, nel dare notizia della nascita di «Venice Script & Film Market», organizzato da Venezia Fiere in collaborazione con la Biennale. Ma, nonostante le rassicurazioni, qualche ora dopo, il segretario generale del Mifed, Marcello Marini, ha dichiarato: «Ci risulta che di mercati ce ne siano già molti e la clientela, specie quella internazionale si è più volte pronunciata con riserva sulla nascita di nuovi occasioni di mercato». Laudadio, nel presentare il progetto ha spiegato che «si tratta di un ulteriore coinvolgimento degli operatori economici in un momento assai opportuno che vede l'esercizio cinematografico in netta ripresa, per cui il pubblico ha sempre più bisogno di prodotti di qualità da affiancare ai grandi film d'autore. Un mercato-ha

aggiunto - molto libero, riservato in larga parte alle opere ricche di chances, ma che per ragioni varie non si è potuto includere nelle diverse sezioni del Festival». La manifestazione si propone inoltre di presentare ai rappresentanti dei settori produttivi e distributivi nuovi progetti, soggetti e sceneggiature di prossima realizzazione. Gli «spazi» del Lido destinati all'iniziativa saranno le sale «Zorzi» e «Pasinetti», all'interno del Palazzo del Cinema.

I film troveranno posto anche in un'area video, creata appositamente. È prevista la partecipazione di un centinaio di film con proiezioni a getto continuo, nel periodo che va dal 5 al 10 settembre, in contemporanea con il Festival che si apre il 3. «Si tratta di un mercato specializzato - ha ancora detto il curatore della Mostra - particolarmente audace come formula, che per quest'anno viene attuato in forma sperimentale ma che con il tempo è destinato a crescere, specie se la Mostra sarà dotata di servizi più numerosi ed efficienti».

LA POLEMICA

«Aprile? Noioso, infantile e maschilista»

La femminista Rosi Braidotti accusa il regista di «autocelebrazione civico-ulivista» e di presunzione mortale.

«Una lunga autocelebrazione fatta di film (s)montati di malavoglia, deboli sui contenuti e pesante nella forma». Ci va più dura, *Noidonne*, col povero Moretti. Oddio, povero si fa per dire. In verità *Aprile*, che non si scriva lo storico mensile, gode di ottima salute: al botteghino va forte, il pubblico apprezza e Cannes è ormai a un tiro di schioppo. La stroncatura a firma di Rosi Braidotti, firma prestigiosa del femminismo non solo italiano, arriva infatti buona ultima (forse) a guastare i preparativi per il festival francese dove, da mercoledì, il film di Moretti rappresenterà l'Italia al concorso insieme a *La vita è bella* di Benigni.



Non si placano, insomma, le polemiche intorno, sopra, sotto, accanto all'atteso «Caro Diario 2». E

c'è chi ha contestato la posizione apertamente critica verso l'Ulivo e il Pds (capitolo: dove diavolo eri, Sinistra, durante lo sbarco degli albanesi?); chi non condivide la finestra sul privato e la leggerezza

dotti. La quale applica alla fruizione di *Aprile* i parametri della critica struttural-femminista coniugati a psicoanalisi e antropologia. Un'ottica impietosa, che non perdona. E che costringe attraverso quelle lenti l'intera impalcatura dell'opera. Così Moretti diventa noioso e presuntuoso, mammona e egoista, buonista, antipatico e misogino. «Il film di Moretti getta una cortina fumogena sul pubblico femminile. Atto primo: cannibalizzazione del matero da parte del regista maschio. Silvia diventa personaggio centrale fino a quando mette al mondo il figlio. È esagerato vedere nella coppia padre-figlio che sta al centro della scena la risposta alla potenza della madre?».

Azzardiamo che forse sì, è esagerato, fuorviante rispetto all'asse del racconto, che è quello esplicito dello sguardo di Moretti Nanni, persona e personaggio. Ma lasciamo alle lettrici l'ardua risposta. «Atto secondo: tentativo poco convincente del maschio di sini-

stra di diventare nuovo padre. Innamorato di se stesso, si mostra più complice con la vecchia madre che con la giovane compagna». Vero. Ma cosa crede, Rosi Braidotti, che i maschi di sinistra ci nascano, bravi padri? Nuovi padri, così come nuove madri, purtroppo lo si diventa.

E ancora: «Atto terzo. Ci manca la cattiva donna, quella da abbattere, che guarda caso è regista anche lei: Katherine Bigelow. Il suo *Strange Days* viene grezzamente assassinato da Moretti in una delle sue celebri scene moralizzatrici e paranoiche». Ma non è finita. Braidotti si scaglia contro il musical finale dove le ballerine «sgambettano imballamate» mentre «silano in continuazione torte e dolci feticci» colpevoli di «scatenare tra le donne un attacco collettivo di anoressia nervosa!». Non ve n'eravate accorte? Tornare al cinema per credere.

Stefania Chinzari

«Lolita» arriva anche in Usa ma solo in tv

NEW YORK. Gli americani potranno finalmente vedere «Lolita», il controverso film tratto dal romanzo di Vladimir Nabokov mai uscito nelle sale perché i distributori Usa lo avevano messo all'indice. La pellicola dello scandalo diretta da Adrian Lyne è stata «adottata» dalla televisione via cavo Showtime e dal canale di Robert Redford, Sundance che proietta in tv film indipendenti. Immedie le polemiche: «Robert Redford ha proclamato Paul Maurer della Coalition for the Protection of Children and the Family - è un paladino dell'ambiente: non crede che un bambino abbia almeno gli stessi diritti di un'aquila o di un pezzo di bosco?».